

Fauna selvatica e attività venatoria nell'attuale contesto SOCIOECONOMICO

Passare dal concetto di caccia a quello di gestione venatoria dove etica e scientificità promuovano l'accettazione sociale della figura del cacciatore

PAOLO LANFRANCHI
Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Scienze Veterinarie e Sanità Pubblica

La sostenibilità ambientale è un obiettivo irrinunciabile per la Società di oggi, a maggior ragione in realtà altamente antropizzate come quella nazionale e per perseguirlo è strategica un' oculata gestione del patrimonio faunistico, bene comune della collettività. D'altra parte in un contesto di multi-uso del territorio posizioni ed interessi delle diverse componenti sociali possono risultare conflittuali e innescare situazioni di criticità.

L'auspicabile superamento di tali criticità richiede un approccio "laico" su basi etiche e scientifiche per sgombrare il campo all'emotività che facilmente s'innesci in tema di animali selvatici, a maggior ragione se oggetto di prelievo venatorio. Tale componente emotiva può condizionare il comportamento del singolo cittadino e delle istituzioni portando a scelte non corrette e prestarsi inoltre ad innescare una forte risonanza mediatica. È quindi necessario distinguere



le posizioni ideologiche delle controparti da valutazioni oggettive, considerando ad esempio se si tratti di specie autoctone o alloctone, a causa dell'impatto di quest'ultime su biodiversità ed aspetti sanitari. Inoltre va considerata la capacità con cui una determinata specie selvatica è in grado di adattarsi alla realtà ambientale. Diversa potrà essere la scelta gestionale nel caso di specie "fragili", come lepre e pernice rossa che negli ultimi decenni hanno subito una drastica contrazione o di specie "plastiche", che invece hanno registrato un significativo aumento numerico ed una forte espansione territoriale. Esempio emblematico a tale proposito è quello degli ungulati, cinghiale in particolare, con le note problematiche a danno delle attività agro-zootecniche, nonché le implicazioni di sanità pubblica. Analoghe considerazioni possono essere estese a diverse specie eminentemente opportuniste, quali ad esempio alcuni Corvidi e lo storno. In ef-

fetti un parametro di valutazione non certo trascurabile è quello sanitario a tutela della salute umana, del patrimonio zootecnico, oltre che ovviamente di quello faunistico, con un possibile impatto quindi sia socioeconomico che naturalistico. La valenza di tali rischi, a cui nel passato in ambito di gestione faunistica non è stata data la dovuta attenzione, oggi è più che mai emergente. In effetti il cambio d'uso del territorio e la sua fruizione variegata hanno reso più stretto il rapporto tra uomo e popolazioni animali selvatiche, creando nuovi scenari epidemiologici, favoriti anche dai cambiamenti climatici in atto. D'altra parte va osservato che la percezione del rischio sanitario, anche nel caso di clamorosi episodi epidemici, può non risultare univoca tra le diverse componenti sociali, con conflittualità di fondo tra il dovere morale di tutelare l'animale e la necessità di controllare la malattia.

Un'analisi pragmatica del conflitto tra cacciatori e protezionisti non può ignorare che a livello nazionale gran parte della popolazione oggi è contraria all'attività venatoria o comunque non interessata ad esercitarla, come documentato dalla forte contrazione del numero dei cacciatori e dalla loro crescente età media. In questo senso, prescindendo da posizioni di principio e da possibili decisioni a livello politico, è evidente che per assicurare un futuro al mondo venatorio sia necessario un profondo rinnovamento culturale onde evitare che l'esercizio venatorio risulti di fatto anacronistico nell'attuale realtà socioeconomica. Al fine che tale pratica venga accettata dalle nuove generazioni devono essere evitate azioni oggettivamente deprecabili che, legali o meno che siano e benché imputabili a singoli individui, screditano comunque tutto il mondo venatorio. Emblematico a tale proposito il rilascio indiscriminato sul territorio di animali, in alcuni casi addirittura appartenenti a specie alloctone, che persiste nonostante l'inequivocabile impatto a livello ecologico, sanitario, ed economico. Tale pratica risulta ancor più incomprensibile alla luce del mancato ritorno venatorio, vedi i deprecabili rilasci di lepri.

Nell'attuale contesto socioeconomico, una reale possibilità per il mondo venatorio di essere accettato, o comunque non osteggiato, è quella di contribuire in modo tangibile alla tutela am-

bientale. Presupposto di tale rinnovamento è riconoscere la priorità del bene comune patrimonio faunistico, evitando l'approccio individualistico troppo spesso ancora finalizzato al carnierre. Dal concetto di caccia, attività legata di fondo a una passione che non vuole essere messa in discussione, ma che proprio per il coinvolgimento emozionale può innescare conflittualità già all'interno della componente venatoria, si deve passare a quello di gestione venatoria in cui etica e scientificità vanno integrati per definire adeguati comportamenti e corrette scelte operative. Rispetto a tali istanze, malgrado la presa di coscienza da parte del mondo venatorio negli ultimi anni e l'azione di sensibilizzazione e formazione al proprio interno, troppo spesso rimangono ancora consuetudini e tradizioni radicate nella cultura venatoria, benché alcune andrebbero conservate solo nei ricordi in quanto legate a realtà ambientali e socioeconomiche che oggi non esistono più. Questo non significa rinnegare la passione venatoria, intesa anche nella sua componente romantica, ma vuole essere una riflessione sulla necessità di sua evoluzione per evitarne l'estinzione.

Una gestione venatoria consapevole presuppone un approccio che possa in qualche modo riequilibrare il rapporto cacciatore-preda, sbilanciato da attrezzature e tecnologie sempre più sofisticate. Serve inoltre una programmazione non limitata alle singole specie cacciabili, ma con una visione d'insieme, a livello di biocenosi e con una proiezione a medio-lungo termine. In effetti spesso la scelta è di puntare ad illusori obiettivi immediati, senza valutare i fattori di rischio insiti in certi interventi, ad esempio i foraggiamenti, misura peraltro che trova consenso non solo nella componente venatoria. A livello operativo il prelievo deve essere sostenibile e non fine a se stesso, a maggior ragione considerando il contesto di fatto ludico-sportivo in cui viene praticato. Per il mondo venatorio è una preziosa occasione per contribuire a raccogliere dati e approfondire le conoscenze disponibili. Tale contributo, già basilare per il monitoraggio e la sorveglianza sanitaria del patrimonio faunistico, è oggi quanto mai attuale considerando la valenza delle popolazioni selvatiche, ungulati in particolare, come risorsa rinnovabile in grado di for-

nire derrate alimentari di elevato valore nutrizionale e per contro a basso impatto ambientale. Considerando le consistenti potenzialità produttive nelle aree collinari e montane, l'indotto di tale filiera eco-alimentare potrebbe avere anche positivi risvolti socioeconomici e, nel complesso, contribuire a un ritorno d'immagine per

il mondo venatorio. Peraltro se il cacciatore vuole essere produttore primario, ruolo conferitogli a livello comunitario, deve offrire al consumatore un prodotto di qualità a livello di garanzie sanitarie e caratteristiche organolettiche, obiettivo perseguibile solo rispettando un rigoroso protocollo operativo, a partire dalle modalità con cui



viene avvicinato e abbattuto l'animale a quando viene stoccata la carcassa.

Non ultimo il mondo venatorio dovrebbe farsi parte attiva nel promuovere attività che vadano oltre obiettivi solo venatori, ad esempio con efficaci e meritevoli azioni di recupero ambientale, che hanno un'indiscussa valenza a livello di conservazione e come tali utili anche per le realtà territoriali in cui il prelievo è precluso, con un ritorno in termini di riconoscimento da parte della collettività.

Nel complesso il mondo venatorio, grazie al suo legame con il territorio, ha notevoli potenzialità per sviluppare un percorso virtuoso che lo porti a rivestire a pieno titolo quel ruolo di difensore dell'ambiente, titolo che non può essere solo au-

toferenziale, ma deve essere riconosciuto dall'opinione pubblica e, in quanto tale, rispettato. In questo senso vanno sviluppate sinergie con le altre parti sociali per innescare un processo unitario, perché l'obiettivo comune non può essere che quello della salute ambientale. ■

*Relazione tenuta al Convegno
"Quando la natura incontra l'uomo",
Castelnuovo di Garfagnana (LU),
21 febbraio 2015 organizzato da
Provincia di Lucca, Federazione Italiana
della Caccia, Unione Comuni Garfagnana
e curato da Eugenio Vangi*

